l'intervista

# Governo dell'integrazione la Serenissima apripista

## Lo storico Zannini: «Per 500 anni Venezia ha fatto convivere etnie e religioni diverse»

Nicoletta Canazza

L'immigrazione non è fenomeno "moderno" per l'Italia. Per secoli la Penisola ha attratto popoli e genti da altri territori. In quello che prima di diventare Nordest era stato a lungo dominio della Serenissima, ad esempio, il problema dell'immigrazione e dell'integrazione era stato affrontato, e risolto, da Venezia con pragmatismo, evitando ogni approccio ideologico. A dirlo è Andrea Zannini, professore di storia moderna all'Università di Udine, che ha indagato il rapporto tra Venezia e gli stranieri nel periodo che va dal 1297 (serrata del Maggior Consiglio) al 1797 (caduta della Serenissima) in "*Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima XIV-XVIII secolo*" (Marcianum Press).

**Professor Zannini, la Venezia che lei mostra ha saputo far convivere per cinque secoli etnie e religioni diverse senza tensioni. Cosa si è perso di quella capacità rispetto a oggi?**

«Bisogna tenere presente che la Venezia di cui stiamo parlando è lontanissima e che nel frattempo è cambiata del tutto l'idea di individuo come detentore di diritti. "Quella" Venezia governava un impero coloniale ed era un polo economico importantissimo che si confrontava continuamente con popoli diversi; oltretutto, per ragione dei suoi traffici commerciali, ospitava in città tanti stranieri di varie etnie e religioni, che spesso erano suoi sudditi. La sua forza fu di non avere mai grandi filtri ideologici, ma di affrontare il tema dell'integrazione con pragmatismo».

**A Venezia vivevano insieme tedeschi, greci, albanesi, turchi, armeni, ebrei, dalmati. Come si superavano le differenze?**

«Venezia non commise mai l'errore di considerarle "comunità" a sé stanti. L'obiettivo era l'integrazione nella vita cittadina. Unica eccezione furono gli armeni, i turchi e, per altre ragioni, gli ebrei che, limitati nei movimenti per la città e chiusi nel Ghetto, finirono però per favorire in quest'ultimo il mantenimento di cultura, mestieri e trasmissione del sapere. È vero che quando si parla di comunità si dà un profilo, ma si finisce anche per fissare un confine. È errore moderno quello di "profilare" gli stranieri, anche sui mass media. Una vera politica di integrazione dovrebbe prevedere il superamento delle delle differenze».

**Un tratto abbastanza comune è la diffidenza, se non paura, verso l'immigrazione, specie nelle fasce più adulte di popolazione residente. Si è perso del tutto lo spirito "globale" di Venezia?**

«Tutte le economie vivono cicli: prima aggressive e aperte, poi, a maturità, più chiuse e tendenti al protezionismo delle proprie posizioni. È più o meno il punto in cui si trova la nostra economia. Normalmente, però, dalle chiusure non si guadagna mai molto. Le scelte dovrebbero essere improntate al pragmatismo e non all'ideologia come pare stia accadendo. Nel momento in cui affronto qualcosa che non conosco, è plausibile un atteggiamento di diffidenza. Una cosa però è la reazione personale, un conto governare una società. La stessa Europa è nata da grandissime immigrazioni e ibridazioni».

**Si potrebbe trasportare a oggi l'esperienza in materia di politiche migratorie della Venezia Serenissima?**

«Venezia cercò di non privarsi di nessuna delle opportunità legate alla presenza degli stranieri che ospitava per ragione dei suoi traffici commerciali. Un conto è governare l'immigrazione, finora così rigidamente disciplinata da renderla perfino difficoltosa, e un altro l'integrazione, che è la grande sfida. Bisogna tener conto che non è solo la nostra società a doversi confrontare con il tema dell'immigrazione».

© riproduzione riservata